

CONFESIONI D'AUTORE

Ben Pastor: «La parola deve servire se stessa e la storia»

MARCO VICHI

La prima volta che ha scritto, ricorda che cosa l'ha spinto a farlo?

«L'imitazione dei grandi. Mia madre era scrittrice; a casa si sentivano favole, racconti di guerra e cronaca; i libri erano numerosissimi. A sedici anni, dopo molte storie brevi e novelle, scrivere un romanzo divenne irresistibile, e il tirocinio cominciò allora!».

Quando ha appena finito un romanzo, di che umore si sente?

«Dopo aver eliminato quanto non resiste ad una fredda disamina, e scoperta la validità del resto, sono genericamente soddisfatta. C'è anche una certa *separation anxiety*, che è però inevitabile».

Se l'unica stesura del suo ultimo romanzo andasse a fuoco, sarebbe capace di riscriverlo?

«Ho perso in un trasloco la mia unica stesura. Era prima dei computer, e fu dura. Ma ho ripreso subito, lavorando febbrilmente di memoria, e ricreando. Ne è risultato un buon romanzo, ma mi chiedo se ho saputo coglierlo con altrettanta felicità».

Che ruolo deve avere la parola?

«A mio giudizio deve servire due padroni: la storia e se stessa. Credo in una lingua che si impone per accuratezza, originalità, una certa sobria eleganza, e in un'economia quasi spartana».

Quali sono gli aspetti più noiosi della sua vita di scrittrice?

«Quelli che rendono noiosa la vita: dover aspettare il momento giusto per fare (cioè per scrivere) qualcosa, e tornare più volte su un argomento (cioè su un testo) che si sperava esaurientemente trattato. Ma non mi annoio spesso».

A che cosa serve la letteratura?

«Oggi come ieri serve ad esorcizzare le paure, aiuta a rapportarsi ai grandi dilemmi della vita, e offre valido intrattenimento. Aristotele e gli umanisti lo hanno detto assai prima e meglio di me».

Servono a qualcosa le scuole di scrittura

creativa?

«Il Genio è raro, ma la tecnica può essere inse-

gnata e imparata. Il successo dipende da un certo dono personale, dall'umiltà nei confronti della materia, e dalla disponibilità a continuare il processo di raffinamento ben oltre il diploma».

Le succede mai di pensare che tutto ciò che ha scritto è solo un ammasso di roba senza senso?

«Sì, ma edito continuamente mentre stendo il nuovo testo, così il lavoro è meno oscurato dai dubbi. Ma chi continuerebbe a fare lo scrittore con la certezza di non esserne capace?».

Quali sono i luoghi comuni più pericolosi in cui si può cadere scrivendo un romanzo?

«L'intreccio banale, i personaggi stereotipati, la correttezza politica, il compiacimento narcisista. Così pure uso di *clichés*, eloquio modaiolo, povertà di lessico».

Ci sono parole che con il passare dei secoli si sono «riempite» di significati diversi. Qual è ad esempio la definizione che scriverebbe nel suo personale dizionario alla voce «cultura»?

«L'insieme di principi, comportamenti, nozioni e giudizi estetici di una società. Ovvero, tutto ciò che vale la pena di insegnare e imparare. Il che ci ricorda come siamo tutti incolti in qualche riguardo».



BEN PASTOR

*Cittadina statunitense
d'adozione, viandante
letteraria per scelta
e ricercatrice universitaria,
le sue storie «noir»
trascendono il genere,
anche grazie alla precisione
delle ricostruzioni storiche.
I suoi libri sono pubblicati
in Italia da Hobby & Work
Publishing*

